



# Quei giorni nel reparto psichiatrico

Anche in situazioni-limite è possibile creare un clima che restituisca dignità umana

**I**n clinica per accertamenti neurologici vengo ospitato nel reparto psichiatrico solo per motivi di disponibilità ricettiva: una stanza con tre compagni, di cui presto vengo a raccogliere le confessioni.

Vincenzo, 50 anni circa: «Ho perso la patria potestà, i miei figli mi odiano, ho cercato di uccidere tutta la mia famiglia col gas perché avevo perso il lavoro: sono qui da otto mesi e non so quando uscirò».

**«Tra i miei compagni di stanza c'era Roman, 26 anni, ucraino, ex tossicodipendente in cura col metadone...».**

Carlo, 36 anni – agli arresti domiciliari in clinica per un episodio di psicosi collegata a manifestazioni di violenza che hanno costretto la famiglia a denunciarlo –, è qui da tre mesi.

Roman, 26 anni, ucraino, ex tossicodipendente in cura col metadone, porta un apparecchio ortopedico ad una spalla: «Mi hanno sparato durante un giro in cui ero andato a prendere della “roba”. Una sgommata con l'auto e sono stato colpito; ho ancora nella schiena un proiettile che non è possibile estrarre».

Situazioni-limite, verrebbe da dirsi. Eppure anche qui è possibile “oliare” i rapporti mediante piccoli gesti iniziali che poco a poco impongono alla stanza uno “stile”:

Essere disposto all'ascolto della pena altrui, condividere qualche sigaretta, una bibita, accettare una fetta di torta portata dai parenti... e dopo un po' ci si muove in un clima che restituisce dignità umana a tutti. Intanto i giorni passano. Qualche volta invito i tre a prendere un caffè insieme al bar della clinica, ed è sempre un momento di distensione e di novità.

Puntualmente ogni giorno mia moglie mi raggiunge dalla vicina città con determinazione e amore ammirabili, consumando decine di giorni delle sue ferie per alleggerirmi la monotonia dell'attesa dell'esito degli esami, che tarda ad arrivare.

Insieme conosciamo altri ospiti della clinica ed i loro familiari con cui si instaura subito un rapporto di cordialità che va al di là dei motivi che hanno portato ciascuno al ricovero.

È sorprendente per me rendermi conto di come le donne riescano con empatia e solidarietà a prendersi cura l'una delle altre, anche in casi in cui il male mentale ha compiuto devastazioni irreversibili.

Finalmente il momento delle dimissioni: gli esami strumentali danno esito negativo; non c'è traccia, come il mio medico temeva, di eventuali esiti da ischemia o piccoli ictus cerebrali.

Nel salutare i compagni di stanza regalo loro un pacchetto di sigarette che si dividono. Roman mi fa trovare sul comodino tre miniporzioni di marmellata di cui sa quanto io sia ghiotto: un ultimo gesto che suggella una occasionale conoscenza trasformatasi in amicizia.

Nel cuore la gratitudine per aver fatto mio l'Ideale dell'unità, piccola grande strada per rinnovare e costruire rapporti in ogni situazione. ■